

Karma, iii) la Reincarnazione, iv) l'evoluzione della vita e della coscienza, v) la possibilità per l'uomo di emanciparsi dal ciclo della necessità, ecc.

Tutti questi concetti, comuni a tutte le Religioni, sono formulati nel Buddhismo nel modo più esplicito e più completo e questi stessi elementi sono razionalmente dimostrabili ed accessibili all'esperienza diretta dell'uomo.

Una più approfondita conoscenza delle Religioni nel loro aspetto essenziale permetterà non solo il giusto apprezzamento delle Religioni stesse, ma anche la riscoperta di quella saggezza, che potrà salvare l'umanità dalla catastrofe incombente, ritornando agli autentici valori dello spirito.

La coraggiosa iniziativa dei promotori di PA-

RAMITA è perciò quanto mai opportuna per mettere in evidenza il pristino pensiero buddhista, pur nelle diversità di espressioni scolastiche, in modo da far conoscere le fonti, alle quali attinge una delle più antiche civiltà del mondo.

Edoardo Bratina

(segretario generale della Società Teosofica Italiana)

(¹) A.P. Sinnet: «Esoteric Buddhism», Ed. Trübner & Co, London, 1881.

(²) Howard Murphet: «Hammer on the Mountain», Theosophical Publishing House, Wheaton, Ill. USA, 1972.

(³) D.T. Suzuki: «The Eastern Buddhist», vol. V, p. 377, London.

(⁴) W.Y. Evans Wentz: «Bardo Thödol», Ed. Spartaco Giovene, Milano, p. 6.

Al di là delle terapie

di Carl Gustav Jung

Il rapporto di Carl Gustav Jung con l'Oriente fu nel complesso più problematico e dialettico di quanto si sia portati a credere. Presentandosi come psicologo ed «empirista» (e non filosofo metafisico), fu nel campo della fenomenologia della mente che riconobbe e ammirò l'estrema fertilità del suo incontro con lo spirito dell'India e del Tibet, della Cina e del Giappone. Non si stancò di sottolineare la necessità di riconoscere le nostre radici: le configurazioni archetipiche nel nostro inconscio collettivo e la disposizione della mente «naturaliter christiana» ma nel contempo invitò a rendersi coscienti del mondo storico in cui viviamo.

Lo scritto che pubblichiamo è l'introduzione ad un libro di K.E. Neumann «I discorsi di Gautama Buddha» (tratto dal volume delle «Opere complete» di C.G. Jung - Boringhieri, 1981).

«Non è stata la storia della religione né quella della filosofia ad avvicinarmi al mondo concettuale buddhistico; è stato il mio interesse personale di medico che si propone di curare sofferenze condizionate dalla psiche, che mi ha spinto a voler conoscere le concezioni e i metodi di quel grande maestro dell'umanità, preoccupato soprattutto del dolore del mondo, della vecchiaia, della malattia e della morte. Se la liberazione dal dolore è ciò che sta anzitutto a cuore al medico, egli non può trascurare il fatto che non pochi stati di malattia e di sofferenza, non suscettibili di cura diretta, devono trovare medico e paziente preparati a considerarli non eliminabili. Anche se non del tutto incurabili, questi stati di malattia passano quasi sempre per fasi che appaiono insopportabili, stazionarie o senza prospettiva di guarigione, e che vanno perciò curate come il sintomo diretto della malattia; che richiedono cioè quel certo atteggiamento morale che una fede religiosa o una convinzione filosofica possono suscitare. Sotto questo aspetto lo studio delle opere buddhistiche mi è stato di non

scarsa utilità, in quanto esse avviano a un'oggettivazione della sofferenza, nonché a una generale valutazione delle sue cause. Come Buddha, secondo la tradizione, ha salvato in modo esemplare la propria coscienza dal disperdersi in un'infinità di direzioni e la sua vita emotiva dal rimanere impigliata nel groviglio di emozioni e illusioni mediante la contemplazione oggettiva della concatenazione delle cause, così anche il malato e il sofferente che appartengono alla nostra sfera culturale occidentale, estranea e spesso quasi incommensurabilmente opposta all'Oriente, possono ricavare un notevole vantaggio dall'atteggiamento spirituale buddhistico.

In merito, i discorsi di Buddha nell'elaborazione di Neumann hanno un'importanza da non sottovalutare. Per non parlare del loro profondo significato, anche dalla loro forma per così dire rituale di solenne *praefatio* si sprigiona una penetrante irradiazione che edifica e affascina, alla quale a lungo andare il sentimento riesce difficilmente a sottrarsi. Contro questo uso del patrimonio spirituale orientale si potrebbe obiettare dal punto di vista cristiano (ed è accaduto di frequente) che la fede dell'Occidente è fonte di un *consolamentum* almeno altrettanto considerevole, e che non vi è necessità alcuna di rivolgersi allo spirito del buddhismo, con il suo atteggiamento in massimo grado razionale. A prescindere completamente dal fatto che, nella maggior parte dei casi, quella fede cristiana di cui si parla non esiste e non si vede da dove potrebbe esser presa (esclusa una *providentia specialis* di Dio), è risaputo che ciò che si conosce diviene, con l'uso frequente, talmente familiare e formale da perdere un po' per volta il proprio significato e con questo anche la propria efficacia; mentre ciò che è estraneo, sconosciuto ed essenzialmente diverso può dischiudere porte fino a quel momento chiuse e possibilità nuove. Insista quanto vuole un cristiano sulla sua fede, che non lo aiuta neanche a superare una nevrosi: quella fede è vana, e allora val meglio prenda umilmente quel che gli occorre dove lo trova, se gli si fa incontro soccorrevole. Non c'è nessun bisogno che il cristiano, per il fatto che va a prestito dal buddhismo, rinneghi le proprie concezioni religiose, ché, così facendo, mette in pratica l'invito dell'apostolo: «Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (da: *I Tessalonicesi*, 5,21).

A questo bene da conservare appartengono senza dubbio molti degli insegnamenti di Buddha, che per di più hanno molto da offrire anche a colui che non può vantare convinzioni cristiane. Essi offrono all'occidente delle possibilità di disciplinare la sua vita interiore psichica, di cui le varie fedi cristiane fanno spesso sentire gravemente la mancanza. La dottrina buddhistica può inoltre dimostrarsi un utile sistema educativo appunto là dove il rito cristiano o la forza delle idee religiose falliscono, il che avviene fin troppo spesso nei disturbi psicogeni.

Mi è stato rimproverato di considerare e valutare le religioni per così dire dal punto di vista dell'«igiene mentale». Si perdoni al medico la sua professionale autolimitazione e la sua modestia, se non si dichiara pronto a dimostrare delle affermazioni metafisiche o a fare professioni di fede, accontentandosi d'indicare l'importanza psicoterapeutica di un generale atteggiamento verso il problema della sofferenza psichica e di mettere in rilievo il significato degli elementi che concernono la visione del mondo. Una sofferenza incompresa è notoriamente difficile da sopportare, e d'altro canto è spesso sorprendente vedere che cosa un uomo può sopportare, se ne comprende la causa e il fine. I mezzi necessari gli vengono dati da premesse di ordine superiore o di natura religiosa o filosofica che si dimostrano perlomeno metodi di guarigione di tipo psichico, e ciò nel significato proprio della parola. Perfino Cristo e i suoi discepoli non hanno disdegnato di guarire i malati, dimostrando così la virtù terapeutica della loro missione. Il medico deve in ogni modo venire a un chiarimento con la sofferenza concreta, e sa che dietro le sue spalle non c'è più altro che il mistero del governo del

C.G.Jung a Bollingen (lago di Zurigo) nella sua casa di campagna nel 1958. «A Bollingen mi trovo nella mia più vera natura, in ciò che esprime profondamente me stesso. Sono, per così dire, l'antichissimo figlio della madre. [...] Ho rinunciato alla corrente elettrica; io stesso accendo il focolare e la stufa e a sera accendo le vecchie lampade. Non vi è acqua corrente e pompo l'acqua da un pozzo; spacco la legna e cucino il cibo. Questi atti semplici rendono l'uomo semplice; e quanto è difficile essere semplici!» (da «Ricordi, sogni e riflessioni» di C.G.Jung - Ed. BUR, Milano 1978)



mondo. Non c'è perciò da meravigliarsi se egli elogia come sistemi "terapeutici" idee e atteggiamenti religiosi e filosofici, qualora essi di dimostrino soccorrevoli, e se egli riconosce anche Buddha (la cui dottrina ha come problema centrale la liberazione dal dolore attraverso il massimo sviluppo della coscienza) come uno dei più importanti ausili sulla via della guarigione. I medici hanno cercato fin dall'antichità una panacea, una medicina *catholica*, e grazie ai loro sforzi incessanti si sono inconsciamente avvicinati, e in misura sorprendente, alle idee centrali della religione e della filosofia orientale.

Chiunque conosca il metodo di suggestione ipnotica sa che suggestioni plausibili agiscono con maggior efficacia e rapidità di quelle che troppo si oppongono alla natura del paziente. Così il medico è stato indotto, volente o nolente, a sviluppare concezioni che corrispondessero possibilmente alle condizioni psicologiche esistenti. Ne è derivato un complesso di concezioni che non soltanto ha elaborato il patrimonio di pensiero tradizionale, ma ha preso anche in considerazione la costellazione dell'inconscio, che compensa l'inevitabile unilateralità di quel patrimonio di pensiero; e cioè tutti quei fattori che la filosofia cristiana dominante non soddisfaceva. Tra di essi, non erano pochi gli aspetti che la filosofia orientale, ignota all'Occidente, aveva già sviluppato fin da tempi antichi.

Se perciò io, dal punto di vista medico, riconosco l'aiuto multiforme e l'incoraggiamento che devo proprio alla dottrina buddhistica, mi muovo su una linea tracciata, nella storia spirituale dell'umanità, da circa due millenni».